



Il Quadrifoglio

ARTISTICO n°2



Allegato a "Il Quadrifoglio" n°26 - 2022
Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

Percepire l'incanto

Nella vita di ciascuno di noi, anche della persona più distratta o pragmatica, arriva quel momento magico nel quale si percepisce l'incanto...

Esso può essere l'assistere ad una delle tante meraviglie messe in atto da Madre Natura: la bellezza mozzafiato di un'alba o di un tramonto, la visione della maestosità dei monti, della corsa di nuvole ovattate sopra la vastità del mare, il rumore del vento. Oppure si potrebbe trattare del nascere lento di un sentimento d'affetto, d'amore o di passione. Tante cose sono racchiuse nella parola "incanto".

In quel momento, molti di noi passano oltre, presi dalle incombenze del vivere quotidiano, perdendo il piacere che ci ritorna dalla contemplazione di ciò che ci circonda e dall'assaporare con lentezza la vita.

Altri, più sensibili, oppure per loro natura più propensi alla riflessione, ne restano profondamente colpiti; il pensiero di quell'incanto si annida in un angolo recondito del loro animo, facendo sentire la sua discreta, ma costante presenza.

Sorge in loro l'impulso, che diviene necessità, di sublimare questo incontro attraverso una forma di arte: fermando quell'emozione con carta e penna, con un pennello sulla tela, chi tramutandolo in melodia, chi concretizzandolo scolpendo la materia. Sono essi artisti; l'artista possiede corde particolarmente sensibili e ricettive che uniscono i sensi al cuore. Nel luogo comune l'artista è il personaggio dello spettacolo che ha raggiunto una certa fama, ma anche tra di noi, tra la gente comune, si celano degli artisti.

Ecco che il Quadrifoglio Artistico nasce dall'esigenza di trovare un canale dove far confluire le vostre opere, frutto dell'incontro con l'incanto; poesie, dipinti, scatti fotografici, sculture, racconti. Abbiamo quindi il piacere di presentare il secondo numero del Quadrifoglio Artistico e lo facciamo per soddisfare il bisogno di ciascuno di noi di lasciare una traccia di noi stessi, delle emozioni e delle persone che hanno accompagnato e segnato le nostre esistenze, per condividere con gli altri l'archivio della nostra memoria, perché nulla vada perduto, per fermare il tempo prima che possa sfumare nella nebbia, alla fine del nostro cammino.



"Vai nella vita come nell'acqua anche se non sai nuotare; devi fidarti e lei ti sosterrà"
Pupi Avati - il poeta del cinema

E come è mia personale convinzione, la vita può essere più bella se impariamo ad avere nostalgia del presente, fissando nella memoria quel particolare momento vissuto oggi, in modo che diventi materiale a cui attingere nel futuro, certi di averlo vissuto pienamente, certi di non esserci fatti sfuggire l'occasione di essere stati felici di quell'apparente nulla, che invece, domani, diverrà nostalgia e struggimento.

Roberta Grossi

Il Quadrifoglio

POETICO, ARTISTICO, LETTERARIO

Da tempo la Direzione de IL QUADRIFOGLIO riceve proposte e richieste per veder pubblicati elementi dedicati pur sempre alle arti della scrittura, della poesia o della pittura ma slegati dalla tematica fissa dedicata al Finale e dintorni. Abbiamo deciso di raccogliere la sfida e di mettere in cantiere questo nuovo "QUADRIFOGLIO artistico", fratello minore del primo ma che ci auguriamo possa raggiungere il gradimento ed il valore sentimental-storico del maggiore.

REGOLAMENTO

- La Rivista uscirà in un primo tempo a cadenza annuale: in caso di notevoli richieste potrà diventare semestrale o con cadenza periodica da definire. Sarà composta inizialmente da 24 pagine, aumentabili per multipli di quattro. La grafica è simile a quella de "Il Quadrifoglio".
- Tutta la Redazione collabora a titolo gratuito. La Rivista non gode di finanziamenti pubblici, né di sponsorizzazioni private. Non è in vendita e le copie sono di proprietà degli scriventi, secondo proporzioni stabilite. Essi, dopo la cerimonia di presentazione, potranno disporne a loro piacimento.
- Verranno pubblicate poesie, piccoli racconti, immagini di dipinti o immagini di opere d'arte come sculture o altro (sotto forma di fotografia). Sono ammesse anche foto, la cui pubblicazione segue un regolamento a parte.
- Possono partecipare Autori italiani e stranieri con elaborati in lingua italiana o dialettale.
- Ogni Autore sarà libero di occupare un certo numero di facciate (vedi modalità di partecipazione, da richiedere in caso di interessamento). È previsto un criterio cronologico di assemblaggio della rivista, che può variare per motivi tecnici a giudizio insindacabile della Redazione.
- Ogni autore sarà personalmente responsabile dell'autenticità e del contenuto delle proprie opere che non dovranno essere in contrasto con l'etica morale e civile. La collaborazione è aperta a tutti, ma non è retribuita; ogni autore si assume la responsabilità morale, civile e penale dei propri scritti, che devono essere in ogni caso debitamente firmati.
- È possibile fornire uno Pseudonimo previ accordi con la Redazione.
- È necessario inviare gli elaborati in versione word all'indirizzo di posta elettronica cultura@assocelesia.it
- Non è richiesto che gli elaborati siano inediti. Essi sono e rimarranno di proprietà intellettuale dell'Autore.
- La Rivista sarà presentata in un incontro pubblico, cui saranno invitati a presenziare gli Autori che, se vorranno, potranno intervenire e presentare le proprie opere.
- L'Autore si assume la responsabilità e la paternità di ciò che scrive.
- La Direzione - Redazione non è responsabile d'eventuali plagii o simili commessi dagli autori. Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi dell'art. 4 D.P.R. n. 633 del 26 ottobre 1972 e successive modifiche. Pubblicazione a norma degli articoli 18 e 19 della Legge sulla stampa n. 416/81. La pubblicazione di alcuni dati personali degli autori è stata autorizzata dagli stessi, in base agli articoli 7, 11 e 20, protezione dati personali D.Lgs. 196/2003.

MODALITÀ PER LA PARTECIPAZIONE

Per potere pubblicare viene proposta agli Autori la seguente formula: ognuno potrà prenotare una pagina (fino ad un massimo di tre) versando una quota a facciata. L'Autore avrà a disposizione tutto lo spazio prenotato e potrà utilizzarlo come meglio crede. È previsto in capo all'articolo, un breve profilo dell'Autore stesso, previa liberatoria della privacy. Le quote versate serviranno a coprire i costi di stampa. Ogni Autore potrà disporre di un numero di copie proporzionale alla quota versata, e disporne a suo piacimento. In un secondo tempo una copia informatizzata della rivista sarà pubblicata sul sito dell'Associazione Celesia www.assocelesia.it in apposita pagina in versione pdf, leggibile e scaricabile liberamente.

Sommario

01	Roberta Grossi / Editoriale	15	Franca Pellegrino
02	Regolamento	16	Giuseppe Morreale
03	Pierluigi Schiappapietre	17	Rita Iosi
05	Alessandro Palmarini	19	Nella Volpe
09	Maria P. Mischitelli	22	Mariuccia Cagna
11	Sofia Patrone detta "Pucci"	23	Roberta Grossi
13	Ornella Operto		

Allegato alla rivista "Il Quadrifoglio" dell'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno XII Numero 26

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona
in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Roberta Grossi.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **marzo 2022**.

Hanno collaborato a questo numero: Mariuccia Cagna, Roberta Grossi, Rita Iosi, Maria P. Mischitelli, Giuseppe Morreale, Ornella Operto, Sofia Patrone detta "Pucci", Franca Pellegrino, Alessandro Palmarini, Nella Volpe, Pierluigi Schiappapietre.

Grafica: Giordana Ranieri. **Correzione delle bozze:** Ezio Firpo.

Stampa: Print and Services - Finale Ligure.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

Pierluigi Schiappapietre

Aiutare è un verbo transitivo. L'azione che esprime passa direttamente dal soggetto che la compie alla persona che la riceve e viceversa. Pensieri poetici, questo credo siano i miei brevi scritti. Elaborati che vorrebbero aiutarmi ed aiutare. Aiutarmi nella mia personale ricerca interiore, aiutare chi li riceve a meditare, a trovare anche esso risposte. E' nato per caso un progetto portato avanti per un anno intero. Tutti i giorni, al mattino presto, mandavo un brano a parecchie persone. Non tutte potevano essere identificate come amici,

alcuni erano solo conoscenti. Li accumulava il fatto di trovarsi chi, nel bisogno di un conforto poichè colpiti da penose malattie o problemi esistenziali, chi semplicemente voleva gioire. Così facendo per 365 giorni ho tenuto con loro un rapporto epistolare. Non era un gruppo al quale in un sol gesto elettronico mandavo un messaggio, no. Scrivevo personalmente ad ognuno di loro, accompagnando il testo con un particolare commento. Non hanno mai conosciuto quanti e chi fossero gli altri lettori. Aiutare per essere aiutati.

IL TEMPO (MARE)

La guardo laggiù nascere.
Neonata, appena visibile, lenta si innalza, si gonfia.
Cresce, mostra la forza, scivola.
Mano mano che viaggia diventa tronfia, vivace come una giovane donna.
Al vento si muove sinuosa, sicura di se.
Spumeggiante corre verso il destino.
Il tempo per un tratto sembra non passare.
Ma, nell'avvicinarsi, le lancette corrono più veloci, la riva le si approssima.
Ecco che frange, l'ora diventa minuto, il minuto si fa secondo e poi ancora centesimo, millesimo.
Così è la vita.
Da giovani il tempo sembra non passare mai.
Poi il ripetersi degli anni, dei giorni pare sempre più intenso, più breve.
Il boato si fa fruscio, l'onda si spegne.
Il tempo è finito, l'energia si trasforma.

UNIVERSO (MARE)

Sciabordio tra gli scogli.
L'onda lunga, leggera, nelle viscere del molo.
Quando la notte scivola sul mare, è universo.
Se sfiorerai l'acqua, proprio allora, ne sarai parte.
La mano affonderà, sparirà nel buio e sarà vertigine.
Toccherai le stelle, la luna, le galassie.
Sentirai il brivido siderale.
Ritrarrai turbata la mano.
Cadranno gocce d'infinito.

PERCEZIONE

Proiettati dalle pupille.
Parla l'ardore nello sguardo.
L'amore.

LUNA (MARE)

Il mare, oleoso di luna piena, ipnotizza.
I raggi, mossi dall'acqua, m'arrivano.
S'apre il sentiero argenteo da percorrere in sogno.
Chiudo gli occhi...son già sul marino.
Culla la marea l'emozioni.
Guardo distanti le luci e m'alzo in volo.
Vedo me, nella barca che dormo, libero di pensieri, corpo e mente, l'altro in riva... assorto.
Lo sciabordio accompagna la storia, rumore di onda che infrange.
Siedo al mio fianco felice.
Da spiaggia li saluto.
Nuoto onirico nel letto.

MARE DENTRO (MARE)

Nel mare che m'inghiotte vedo sfocato.
Mi sono tuffato nel magico specchio.
Il corpo fatto d'acqua nell'acqua.
Penetra dentro me dal naso, viaggia nella mia testa.
Mi aggrappo al fondale e sto.
Fluttuo come l'alga, poi mi lascio allontanare.
Dolcemente emergo, scorrono dai capelli ruscelli.
Inspiro e mi lascio accarezzar dalla corrente.
Galleggio sulla schiena, orecchie ancor nell'acqua.
Il mare cerchia il mio viso e sto.
Al limite dei due mondi, il mare entra e esce dagli orecchi fatti grotta.
Mi sento non odo.
Navigo.



IMMENSO

Perchè l'inquietudine?
Mi tuffo.
Trovo l'eternità immerso per pochi istanti,
circondato dal mare.
Rassereno, imprigionato nella libertà.
Medito inabissato.
Il pensiero defluisce.
Sott'acqua mi calmo, ovattato dall'immenso.

VITE (LUCA)

Un bianco sasso in riva mi attrae.
Colgo il suo freddo...rumori d'onde.
Con il pollice, tasto la superficie.
Levigato dall'eterno movimento, ora è ovale.
Il candore e la forma trasmettono purezza.
Chissà nella vita se è già stato preso, lasciato.
Un giorno si rompe dal masso, tozzo iniziò il peregrinare.
Nella morsa della mano lo leggo.
Sento la storia, parla del viaggio.
Ha conosciuto il dolce e il salmastro e ancor prima la pietraia,
ora il mio tepore.
Mentre lo ripongo penso a Luca, mio figlio.
Quale sarà il suo cammino?

UN RUDERE (BELLEZZA) (AMORE)

Davanti a una vecchia casa in rovina, medito sulla felicità.
Uno di quei ruderi di campagna, dove neanche più il tetto esiste.
Al cospetto mi chiedo quale fosse l'orgoglio di chi la costruì.
Cosa senti quando posò la prima pietra.
L'emozione che ebbe allorché vi entrò, il sentimento mentre
accese il focolare.
I suoi occhi come brillarono?
In quei sassi, dal verde ora ricoperti, la cerco.
Ecco la meraviglia, saper vedere comunque il bello.
Trovarlo in noi stessi, negli altri, sempre.
Passo la mano su muri eretti come le fasce.
Trovo il ruvido del tempo.
Sorrido, sento l'anima felice.

ACQUA (VERDON)

Laggiù scorre l'anima.
Soffio vitale, accompagna col suo canto.
Sangue del mondo, l'acqua non ha paura.
Non teme.
Si tuffa dall'alto senza indugio.
Spirito fecondo del creato.
Modella il globo e mi compone.
Sudore sulla mia pelle, pioggia nelle lacrime.
Nella profonda gola d'intanto ruggisce.
Si acciglia nervosa scurendo nel marrone.
La corrente, cangiante, traspare vicino, ed è turchese distante.
Rossa dentro me.
Lei, plasma della terra, si tinge per dialogare.
Nel suo colorito è l'umore.
Io, acqua che cammina.

BELLEZZA

Saper del tempo senza orologi.
Cogliere l'aurora poco prima dell'alba.
Perdersi della bellezza d'un cielo.
Ammirare i colori del giorno, assaporarne i profumi.
La brezza sulla pelle.
Sentire il ruvido d'una corteccia.
La fragranza appena sfornata.
Abbracciare il mondo.
Com'è bello star bene.

GIARDINO (AMORE)

L'amore vive in un giardino.
Un eden immerso nel paesaggio interiore.
Ora fatto di nuvole, poi di passioni e cieli sconfinati.
Creiamo un luogo bellissimo, dove la mente gioisce.
Nascono lì, pensieri meravigliosi.
In questo profondo dell'essere, scorre il ruscello vitale,
la brezza che accarezza.
Il gesto nobile, lo spirito fecondo
lo abitano.
Se lo sappiamo aprire al mondo,
troviamo le anime gemelle.
Così, ci si innamora.



Alessandro Palmarini

AVASGÌA

Il termine avasgìa è di difficile traduzione ed etimologia. Forse una parola araba o spagnola. In sostanza si tratta di una brezza che compariva e compare ancora intorno alle 20,30 - 21, in piena estate e nel primo autunno, nelle giornate calde o ancora calde. Proveniente dall'alta valle del torrente Sciusa, s'insinua fino al mare sfociando a destra e a sinistra fino a capo S. Donato e a destra fino alla metà del viale delle palme. Più o meno. E' garanzia di bel tempo, e stabilità dello stesso. A mezzanotte o giù di lì scompare. Per noi era, ed è, come l'arrivo di una dolce amica serotina. Fa parte di noi. S'insinua dentro di noi e richiama mille ricordi, mille emozioni, oltre a rinfrescare la temperatura di una giornata tradizionalmente calda.

Ancora oggi quando mi capita di essere lì e avvertirla ho le stesse sensazioni anche se ormai - l'avasgìa si presenta più raramente.

Forse anche lei ha cambiato abitudini. Con questo strano clima, vai a sapere... mi assale un'onda come di giovinezza, o meglio ancora, mi sento giovane e con il futuro meno severo e luvego. (Ombroso, malinconico - vedi vocabolario zeneize). In quel momento mi si presenta dentro un film che è fatto solo di sensazioni divertenti, come se le cose tristi fossero state cancellate dal mio passato.

Per qualcuno, sicuramente, questo mio sentire sarà poco compreso ma io non posso farci nulla, anche se mi sforzo. Non tanto in verità. Quindi i fatti vissuti sono vivi come se li rivivessi e mi vengono così, senza cronologica sequenza. Ed è solo così che ve li posso raccontare.

I BRONZI DI RIACE

Gattin e Pepin (Pischedda e Canepa). L'appellativo Bronzi di Riace fu colpa mia ma loro lo accettarono con signorilità, anzi con un pizzico di vanesia.

Negli anni che precedettero di poco la seconda guerra mondiale, l'attuale viale delle palme non si poteva chiamare così: di fatto le palme erano pochissime. Dalla piazza di Spagna ad arrivare più o meno agli attuali bagni Elios, la passeggiata, che non era asfaltata, era fiancheggiata da alberi di tamerici; da lì fino al Boncardo (bagni) si sostituivano alle tamerici i pitosfori che facevano addirittura una galleria, meta nelle ore notturne degli innamorati di quei tempi. Durante le giornate d'inverno era la sede di riposo preferita da una miriade di piccoli uccelli di passo, soprattutto "Buin". Il Buin è un passeraceo piccolissimo e di rara bellezza. L'oggetto preferito della caccia dei nostri due che, di fatto armati di fionde (cacciafruste) ne facevano una strage tutte le sere, sfuggendo ai controlli della polizia locale (allora detti *cantunee*) dato che la fionda era proibita in quanto arma impropria. Non mi risulta che fossero mai stati colti sul fatto. E gli uccelletti? Se li mangiavano. Va ricordato che erano tempi magri, in cui tanti andavano a caccia, soprattutto con il vischio, legalmente. Io, ad esempio, ero tra i porteur del Babollo. Cioè a dire che lo aiutavo a portare le gabbie dei richiami. Il Babollo era parrucchiere e postino, era sciancato e si muoveva con un'andatura difficile da descrivere ma simile a quella del verme delle ciliegie, da lì il soprannome, ma di lui dirò in altra occasione. Torniamo ai nostri due piccoli tracagnotti: Gattin e Pepin erano gelosissimi del loro territorio e della loro identità, della loro appartenenza agli *Gnabbri*. Andare alla Marina, per noi di Pia, che invece appartenevamo ai *Garosci*, era rischioso, specie se incappavi in loro due che spesso si accompagnavano a tale Azarà, anche

Il Professor Alessandro Palmarini autore di questi racconti contenuti in una raccolta sempre inerenti alla sua vita sia a Finale che altrove sono contenuti in un testo intitolato Avasgìa. L'autore è inoltre cardiologo di antica famiglia finalese. Attualmente vive a Milano ma con numerose puntate a Finale e oltre a continuare attivamente la professione a Milano è anche Presidente di un'associazione scientifica si occupa dell'informazione e dell'addestramento a laici e medici nell'uso del defibrillatore e della rianimazione cardiopolmonare nelle emergenze extra ospedaliere. A Finale coltiva amicizie storiche di fatto ha vissuto la sua giovinezza e ha esercitato la professione di medico sia a Finale che nell'ospedale di Santa Corona. Il suo amore per Finale è scritto nel suo DNA. A proposito: è nato a Genova (per sbaglio) nell'agosto del 1930.



lui dallo sguardo ferocissimo. Malgrado tutto ciò, i nostri non oltrepassavano il confine del Boncardo. Da lì, infatti, cominciava il territorio di Pia, dove imperavano Nino Vallarino e suo fratello, Da Monte e altri, tutti più grandi di loro. Quello era il territorio detto degli orti e anche noi che stavamo dietro l'abbazia dovevamo muoverci con riverenza nei loro confronti.

Non so in che giorno esatto, ma era sicuramente primavera inoltrata, Gattin e Pepin sconfinarono. E fecero un errore. Va detto che complice di questo sconfinamento fu Marcello Persico, un nostro coetaneo che circolava dall'altra parte dello Sciusa e non so dire come avvenne questa santa alleanza tra i tre. Forse perché Marcello era un altro cacciatore spericolato, sempre con la fionda. Io allora avevo l'ingrato compito di andare a recuperare, in centro a Pia, l'Eugenio Battaglieri che poi portavo in villa da noi per giocare, avevamo la mania delle scalate e lì arrampicavamo su per i muretti delle fasce. Eugenio era piccolo e con un caschetto biondo alla Crepax, vestito praticamente da bambina...

Immaginate i lazzi dei quali era oggetto. Bisognava accompagnarlo, a volte con scarsi risultati. Quel giorno di primavera, giornata doc, vado a prendere Eugenio, faccio via Madonna, passo sotto il sottopassaggio della ferrovia, sbuco dall'altra parte e cosa vedo? L'Eugenio che si era avventurato a venirmi incontro circondato da Gattin, Pepin e Marcello con la sua faccia patibolare. Io ho un attimo di perplessità. Penso che sarebbe meglio che tornassi indietro ma penso anche alle conseguenze casalinghe. Quindi procedo, faccio gli ultimi metri di corsa, ero allora velocissimo, e piombo come non so bene cosa, in mezzo a loro. Colti di sorpresa, Gattin va per terra, Pepin tenta una reazione e prende un calcio, anche Marcello fa un tentativo di reazione ma io afferro un ramo che era per terra e meno fendenti. Risultato: i tre fuggono come lepri, inseguiti dalle mie minacce.

Eugenio è sporco di terra ma salvo. E per noi la cosa finisce lì. Infatti andiamo a giocare, ovviamente non dicendo niente. Quella notte non dormo pensando alle rappresaglie e quando mia madre mi spedisce, il giorno dopo, a trovare il nonno Gin, suo padre, che sta



nel cuore del territorio nemico, sono non poco preoccupato. Vado. È il pomeriggio del giorno dopo, ho un pacchetto con alimenti da portare al nonno che vive da solo ed è molto disordinato, ha l'asma ma fuma il toscano.

Cerco di passare dietro le strade e, come si dice ancora oggi, quasi rasento i muri, ma poi devo scendere e proprio lì, davanti al fotografo Sini, ci sono loro tre: Gattin, Pepin e il terribile Azarà!

Mi vedono e, come il lampo, spariscono. Io non credo ai miei occhi. Seppi poi che avevano ingigantito la mia forza, ma al momento io non so cosa pensare. M'infilo come un razzo in casa del Nonno, pensando già a come uscire e che avrei di sicuro trovato la squadra. Alla fine devo uscire. Lo faccio titubante: a sinistra c'è l'Aurelia con le macchine, anche se poche, pericolose; a destra potrei correre alla spiaggia e confondermi con i pescatori che pensano ai fatti loro. Vedo i tre seduti in arena e allora ho un colpo di genio, mi avvicino e mi scuso per ieri: loro sono annichiliti. Io parlo in italiano, non so bene il dialetto, mi rispondono in italiano. La faccia di Azarà non è rassicurante, ma gli altri due mi danno pacche sulle spalle... Io azzardo: vorrei avere una fionda. Mi vengono subito date istruzioni sul tipo di ramo da cercare, gli elastici fatti con vecchie camere d'aria di automobile o bicicletta.

Pepin mi dice "i *lasteghi* te li porto io." E così fu. Alcuni giorni dopo ebbi la mia cacciafrusta, che compensai con un pacco di fichi secchi rubati a Zeffira. Da allora feci parte della squadra "Cacciatori" anche se io non riuscivo a beccare niente, spesso martellandomi le dita per l'uso improprio dell'arma.

Si credè un'amicizia con un legame fantastico. Gattin non c'è più da tempo ma Pepin ci ha lasciati da poco e non nascondo che mi manca tanto.

Eugenio non ha mai legato con loro che l'hanno sempre ignorato come oggetto non degno della loro considerazione, il nulla. Quando lasciai Finale, li persi ovviamente di vista; ma nei miei ritorni non mancai mai di andarli a cercare - si erano fatti imprenditori - al banchetto del pesce al mattino a Finalborgo o al pomeriggio alla raccolta dei rottami di ferro.

Comunque furono sempre attivamente partecipi alle serate gastronomiche che facevamo nella mia casa dei Boragni dove alla sera ci riunivamo in non meno di 20\30 cuocendo quantità industriali di pesce. Al duo si era aggiunto un terzo membro vale a dire Usignolo, cosiddetto grazie alla sua voce che sembrava provenire dagli inferi o dal profondo della grotta delle Fate, un mangiapreti costituzionale, comunista d'antan ma molto educato. Una volta travestimmo da frate Baciccina Sciutto che era stato mio infermiere in ospedale e lo facemmo passare tra i commensali per una finta questua. Per l'Usignolo fu uno shock ma si assoggettò con qualche bestemmia in sottofondo.

Qualche tempo dopo, in occasione di una festa patronale a Pietra Ligure, Usignolo, che per coincidenza era lì per la sagra del focaccino, vide il falso frate con la moglie che friggeva le frittelle e ne chiese spiegazione. Gli dicemmo che si era spretato e messo con una donna e che con i soldi della questua aveva fatto il viaggio di nozze. Fu difficile dissuadere Usignolo da una spedizione punitiva. I soldi della questua, solo le sue 5 lire, glieli diedi io. Lui li rifiutò sdegnosamente; furono conservati dal Gattin e sinceramente non so che fine abbiano fatto; non credo che possano avere avuto qualche impiego lucroso ma Pepin mi ricorda immancabilmente l'episodio tutte le volte che c'incontriamo.

IL ROSARIO.

Sono i primi mesi di guerra. È autunno avanzato. Mamma è andata a Dronero con Anna, ospite di Giovanni, Massimo e della moglie Lena che è la sorella della zia Lina a sua volta moglie dello zio Nino fratello di mio papà; questo transfer è al fine di stare vicini a papà che, richiamato da poco, è stato spedito con il grado di capitano sul fronte francese. Si prepara la pugnalata alla schiena alla Francia. Io sono rimasto a Finale dal nonno Baciccina - Giovanni Battista - vado a scuola da solo, studio poco e male, mi arrangio. Di sera, la tramontana imperversa puntuale agitando il grosso ramo del ciliegio che accarezza il tetto, rudemente, con rumori sinistri. Zeffira, sostiene che il rumore che si sente è di una zia defunta che è sempre stata dispettosa e corre, in sembianze di fantasma sul tetto. Io ci credo poco ma tant'è, un po' di reverenziale timore ce l'ho. Comunque si cena in cucina. C'è molto caldo. In compenso, al piano di sopra il riscaldamento arriva solo nella camera del nonno. Io dormo nella camera di mezzo, tra lenzuola ghiacciate che scaldo un po' con il "prete", ma la notte è un incubo di freddo. Sto rannicchiato fetalmente sotto una montagna di coperte. Al mattino mi lavo solo gli occhi.

Torniamo alla sera. Il menù è spesso identico: minestrina in brodo col *peveretto* (pastina costituita da piccoli grani come di pepe) nel brodo che occhieggia con grossi cerchi di grasso di pollo; si passa ai broccoli con patate e olio. A questo proposito, l'olio ha un gusto rancido pungente, le olive sono state frante troppo mature e in buona parte già in fermentazione, il risultato è un olio che oggi non potrebbe neppure essere usato per l'automobile, ma allora non ci si faceva caso. Non ne conoscevamo altro e poi i broccoli erano buonissimi; frutta un'arancia - pane, per lo più secco, che va benissimo nel brodo, anche se qualche volta ha qualche striatura verde azzurra attribuibila a muffa che viene raschiata via da Zeffira - il pane fresco quando c'era veniva dirottato alla nipote e alla sua numerosa prole. Ma, a pensarci bene, non deriverà poi da una muffa la penicillina? Caro Fleming, ti abbiamo preceduto. Di fatto, malgrado i disagi, non mi becco neanche un raffreddore. Va' a sapere. Dopo la suddetta cena, mi piace chiamarla così, lì si diceva a *senà*, c'è il rito del rosario; con la catena dei suoi misteri, recitata da Zeffira e seguita dalla litania delle Ave Maria alle quali devo partecipare. Ormai so tutti i misteri a memoria ma mi piace il finale, con l'elenco dei santi e delle varie madonne: turri eburnea, domus aurea, foederis arca, janua coeli e così via...

Un silenzio da thriller (come potremmo dire oggi), rotto solo dal rumore del ramo del ciliegio e qualche volta dal grido di una civetta che Zeffira puntualmente interpreta sempre come presagio di sventura prossima, ma per fortuna come disgrazia già c'è la guerra... Poi il tutto torna alle parole di sempre. Fine del rosario che si svolge con varie interruzioni per frequenti abbiocchi (addormentamenti) del nonno richiamato all'ordine da Zeffira. Poi c'è l'ultimo rito della sera: il nonno si soffia il naso rumorosamente e tossisce con abbondante catarro. Poi l'altro rituale: "*Sandro! La pipa*". È mio preciso compito caricargli la pipa, rigorosamente di gesso di marca olandese, con il tabacco contenuto nelle buste azzurre scure del trinciato forte, origine Pistoia. Il rito della pipa dura circa mezz'ora; poi, a porte ben chiuse e al minimo di volume, il nonno cerca radio Londra. Il nonno ha già capito che fine faremo, anche se siamo ai primi, falsi entusiasmi della campagna d'Africa settentrionale, leggi Libia... Sempre lì i nostri, guai dal 1911.

Quando si va a dormire, son circa le 9,30. Zeffira, che non ha un bagno a disposizione, malgrado il freddo e il vento, scende le



scale fuori e va nell'orto vicino al pollaio, che preferisco chiamare gallinaio. Nel buio che favorisce la mimetizzazione allarga le gambe e fa la pipì che sgorga con rumore di cataratta; occhiaggia una pallida luna che sbuca a tratti da nuvole bianche, trascinate dalla tramontana. Qualche gallina, ma forse più probabilmente il cattivissimo ed enorme gallo che dice Zeffira, pigola sognando.

Ci si prepara alla notte. Io spesso chiedo ospitalità notturna a Zeffira. Lei ha un letto a una piazza e mezza con lenzuola felpate, caldissime, di provenienza svizzera. Zeffira ha oltre 75 anni, io 12, non ci sono pericoli evidentemente, ma c'è un particolare: sotto al letto Zeffira conservava, in vecchie scatole da scarpe bianche, un tesoro. Sono fichi secchi, albicocche secche, prugne secche, mandorle - ce n'è un albero nell'orto - scapulle di mele (mele fatte a fettine ed essiccate): un ben di Dio che lei amministra con tremenda parsimonia. Sono lì a disposizione per Natale e le altre feste. Dalla mia parte del letto, che è quella vicina alla porta della camera, quando Zeffira russa, io tiro fuori dolcemente un braccio, arrivo con la mano alle scatole e comincio a frugare, servendomi e facendo attenzione a coprire i vuoti. Dopo qualche tempo Zeffira, che fa ispezioni periodiche al tesoro nascosto, si accorge bene o male dei vuoti. Pensa che ci sia un topo. I topolini a Pia sono tollerati anche perché è difficile stanarli in una casa con mille spazi di accesso, un solaio, la cantina e il frantoio; anche Riri, il gatto, li tollera dal momento che è ben pasciuto e non ha nessuna voglia di avventurarsi in cacce pericolose; inoltre Riri, che è un assassino genetico, preferisce i pettirossi che saltellano nel piccolo prato al fondo delle scale, all'esterno della casa e che portano in giardino - anche Riri ha i suoi gusti e ruba anche qualche cosa in casa se non si sta attenti. Torniamo a Zeffira. A mia insaputa, non sospettando di me, mette sotto il letto una trappola per i topi, un *trapichetto* per dirlo in gergo. Io che non lo so, come di consueto, la notte, incomincio a rovistare con il braccio, alla cieca e facendo affidamento al tatto espertissimo nel distinguere prugne secche da albicocche o da fichi che mi sono assolutamente famigliari. Mi salva la manica, lunga, del pigiama: con quella sfioro il boccone di formaggio grana che è infilato nel porta esca del *trapichetto* e questo scatta, imprigionando, per fortuna, solo la manica, altrimenti mi avrebbe tranciato un dito! Ritiro il braccio con tutta la trappola attaccata alla manica. Zeffira russa profondamente e non si accorge di nulla. Io riesco a liberare la manica con movimenti contorsionistici e ripongo sotto il letto il *trapichetto* che però ormai è scattato e quindi sarà difficile capire come e perché.

Il giorno dopo Zeffira esplora, e resta basita, ma per poco, e taccia il topo colpevole "*Cumme un diou (come un diavolo)*". Zeffira ricarica la molla fatale e ripone la trappola, in parte soddisfatta del fatto che il presunto colpevole non ce l'abbia fatta, per lo meno, a mangiarsi il formaggio. E si riprende... Stella matutina, salus infirmorum, regina angelorum, refugium peccatorum... Appunto.



MIKE

È inverno, inizio di febbraio, vado a Finale da Milano. Per vicissitudini automobilistiche - furto della Golf - viaggio con una R4. Una macchina che solo i francesi avrebbero potuto concepire, tagliata per le loro periferie; al massimo della potenza del riscaldamento bisognava guidare con il cappotto e i guanti, ma andava dappertutto. In compenso d'estate era un forno. Parto dunque da Milano con un freddo accettabile - è nuvolo ma, drammaticamente, come imbocco l'autostrada, vedo in lontananza che, il Monte Penice, è molto scuro, quasi nero. Non ci bado, ho viaggiato con ogni tempo, e poi

devo andare a Pietra Ligure, dove faccio ancora studio e so di avere appuntamenti per il giorno dopo. Tutto bene, sotto il cielo nero fino quasi a Ovada. Di lì in poi nevicata, a falde grosse come foglie, per terra ce n'è già 7-8 centimetri. Le difficoltà ci sono subito, ma la R4, con un po' di pattinaggio va, favorita non dalla sua leggerezza, ma dal peso del suo motore e dalla trazione anteriore. Serpeggio tra altre macchine già in difficoltà, molte impossibilitate a proseguire.

Esco da una galleria, prima di quella del Turchino, e c'è una Mercedes appoggiata al guard-rail con un tale imbacuccato, con una sciarpa in testa a mo' di velo islamico, senza offesa, che si sbraccia verso di me. Mi fermo, sapendo del rischio di non poter ripartire. L'imbacuccato mi chiede un passaggio e mi dice che deve andare a San Remo. Io lo aiuto sotto la neve a caricare le sue valigie nel mio bagagliaio anche perché so che il peso mi favorirà nella partenza. Infatti, riparto. Fuori dalla galleria del Turchino non nevicata più, piove. Intanto metto l'occhio sul mio ospite che si è tolto la sciarpa dalla testa e mi pare di riconoscerlo. È già buio e quindi non sono sicuro. Lo avverto che lo porterò fino a Finale dove potrà prendere un taxi. Dopo un po' mi dice che è Mike Bongiorno e che va a San Remo dove presenterà il Festival della Canzone! A ripensarci, che ho potenzialmente salvato, si fa per dire, il Festival della Canzone, mi vergogno come un cane in chiesa.

Avete pensato forse a una ricompensa per il servizio fornito? Beh, vi siete sbagliati ma, almeno, per fortuna, non m'invitò al Festival!



IL MINISTRONE

Sono in ospedale. Mi chiamano al centralino del telefono - non ci sono i telefonini, era così nel '59.

È Ferrer. Il mitico Ferrer. Cuoco eccelso, anche se la mano di sua moglie era fondamentale. Cucina genovese di alto livello, nel primigenio ristorante di Borghetto Santo Spirito, vicino al mare - poi si trasferirà a Torre del Mare e non sarà più la stessa cosa: l'ambiente milanese, borghese medio con punte alte, condiziona il manufatto ligure.

Ferrer mi dice: "*Megu - prosegue in dialetto - venga stasera. C'è un minestrone che parla. Porti due amici*" e, laconico, riattacca. Io non ho la macchina e quindi devo per forza fare affidamento su qualcuno. Chiamo Mario Cocco che ha la macchina, gli dico di dirlo anche a Gianni Meroni: sarà per le 9 là da Ferrer. "Come mai così tardi?" Mah, non so. Gianni Meroni che è ospite nella pensione di Lucetta - Pensione Anna - accetta al volo, d'altronde ci vediamo tutte le sere. Lo chiamiamo il zanza, i milanesi capiranno, anche se non Io è del tutto. È ingegnere, vive a Milano e lavora lì. Ha soldi e un'Alfa Romeo superleggera 2900. In tre ci si sta stretti, ma andiamo. Arriviamo da Ferrer, il ristorante è chiuso ma c'è luce all'interno. Busso. Mi apre un cameriere che conosco. "Venga, venga. Si accomodi". Non c'è nessuno - tutti i tavoli apparecchiati, ma vuoti. Compare la moglie di Ferrer e di sfuggita mi fa un saluto: è mia paziente, a quel tempo.

Il profumo del minestrone aleggia, quindi c'è. Forse per pochi intimi. Ferrer era così. Era capace di fare una cena solo per Scalfi, chirurgo a Savona con il quale andava a caccia.

Chiedo dov'è Ferrer e la moglie, in dialetto, mi risponde che è in spiaggia - "*in sa maina*" - come diceva lui che era stato parecchio in Sud America, Brasile, credo. Mi stupisco ma è un tipo imprevedibile. I miei compagni, specie Meroni che è da bosco e da riviera, non fanno una piega, purché ci sia il minestrone. Ci fanno accomodare, entrando a sinistra. Ci portano un po' di focaccia, sublime, anche



con le cipolle. Vino bianco, Pigato di Salea. Dopo circa mezz'ora di attesa sentiamo un ronzio di aereo. È il classico rumore dei motori del P-136 che si fabbrica a Finale, anfibia. Si capisce che sta ammarando ma... a Borghetto? Classica l'accelerazione del motore dell'aereo che è in acqua e deve muoversi, stavolta verso riva. Poi silenzio, forse un rumore di gozzo a motore diesel. Poi, dopo poco, sentiamo delle voci di gente che si avvicina, ridendo. Mi pare di sentire la voce profonda di Taviani, l'allora ministro non so di che cosa - non ricordo. Arriva Ferrer: "Avanti, si accomodino!" Entrano tre persone: Taviani, la Callas e Onassis. Sono inconfondibili. Tutti a tavola, parlano in francese. Ci guardano di sfuggita. Ferrer spiega la nostra assoluta innocuità: non siamo giornalisti.

Mangiamo: minestrone, acciughe fritte, zucchine e cipolle ripieni. Pigato a fiumi. Gelato di Gelmo di Loano. Alla fine Cana (cagna) e cioè rum, delle Antille. Poi l'imprevedibile - ma da aspettarsi, conoscendo Gianni Meroni. Si alza, chiede scusa umilmente e va a chiedere l'autografo della Callas, vantando un'assoluta competenza musicale e di cantanti - che, in effetti, non ha - ma fa colpo: è alto, ancora magro, parla bene. La Callas sorride e firma. Onassis ringrazia per la dimostrazione di ammirazione e poi, sempre imprevedibilmente, ci invita al suo tavolo, con Taviani sorpreso. Forse è contrariato ma non può opporsi all'ospite... Si prosegue con il rum; io e Mario Cocco facciamo finta di bere ma Onassis e Gianni no. E si sfidano a chi lo porta meglio, per farlo uscire fuori, intanto si è fatta mezzanotte. I due contendenti decidono che la cosa migliore è camminare in bilico su un muretto che c'è lì, stretto e alto un po' più di un metro, e così fanno. Cadono tutti e due ma in piedi, poi si capisce che le cose stanno precipitando. Interviene Ferrer che, orchesco com'è, fa chiudere la serata con un abbraccio tra Gianni e Onassis. La Callas ride e si appoggia a Taviani che la sorregge...

Salutiamo compunti, per quanto ci riesce, e ci separiamo. Torniamo a Finale. Gianni che fuma come un turco, è sveglio ma logorroico e vanta la sua vittoria di tenuta dell'alcool. Arriviamo a Finale. Gianni scende e dice: "*Ora vado a Milano*". Lo sconsigliamo ma, si sa, se ne frega. Sale sulla superleggera e va. La mattina dopo mi chiama la Lucetta: "*Sai dove è finito Gianni?*" "*È andato a Milano stanotte, saranno state le 2*" Mi risponde che ha chiamato sua madre e lui non è arrivato a Milano, aveva anche un appuntamento di lavoro. Mi vengono i brividi. Chiamo un amico-paziente della Polstrada. "*Vai a verificare se è successo un incidente o cos'altro*". Dopo un'ora mi richiama: non è accaduto niente in tutto il percorso da Finale a Milano. Il mistero si fa fitto. Il giorno dopo, un'auto dei servizi autostradali vede tra le erbe alte del fossato, a lato dell'autostrada, prima dell'uscita di Bereguardo, quella che sembra un'auto. Vanno a vedere: dentro c'è Gianni. Dorme beatamente da oltre ventiquattr'ore.



LA PUERPERA

Ci venne portata in ospedale dal marito alle ore 23 circa. Era in edema polmonare acuto, donna giovane, sui trent'anni — in realtà ne aveva ventidue — aveva partorito da due giorni, come seppi dopo, in casa. Arrivarono con una Peugeot 404, vecchia e sgangherata, tuttavia mitica. Meridionali, napoletani per la precisione. Risultò affetta da una severa stenosi mitralica, causa dell'edema polmonare. Se ne vedevano spesso in quell'epoca pre-cardiochirurgica: eravamo agli albori della cardiochirurgia. Me ne occupai personalmente: avevo con quella patologia una notevole dimestichezza proprio per quanto detto sulla frequenza dei casi nei quali mi ero imbattuto

in età giovanile. La gravità del caso impose di intubarla, non respirava più, e di trattarla energicamente con tutti i presidi allora a disposizione. Faccio notare che eravamo nel '72. Il marito sparì, aveva per mano una bambina, all'apparenza di circa due, tre anni. Noi, troppo impegnati con lei, non facemmo molto caso agli accompagnatori. Il mattino dopo, constatammo che i polmoni si erano ripuliti e che l'ossigenazione era tornata normale, con una pressione d'insufflazione più che accettabile, tanto da consentire l'estubazione e una rapida ripresa della respirazione normale. Il dialetto era stretto ma ci capimmo. Aveva i capelli neri di un nero lucido, corvino, occhi profondi, inquieti, di color castano cuneese, qualche dente mancante. Mentre le tastavo il polso, mi strinse la mano con la sua mano libera, l'altra era ancora legata per tenerla ferma — data la presenza delle flebocliasi. Mi sorrise con gratitudine. Ero un po' stanco dopo tutta la notte in ballo, pur con l'assistenza di Goffredo che era di guardia. La affidammo all'occhiuta osservazione del Sioli, ex meccanico dell'Alfa Romeo, che la prese in carico con la stessa attenzione con la quale aveva lavorato fino a un anno prima alla catena di montaggio dell'Alfa Romeo. Mentre sorseggiavo il caffè macchiato mi venne di colpo in mente: ma il bambino, cioè il neonato, dove sarà? Pensai che certamente dovesse essere nel reparto di neonatologia. "Beh, vedremo". Dissi allora alla caposala di fare indagini in tal senso. Il giorno dopo la nostra era seduta in poltrona, la terapia alleviava la stenosi valvolare ma il problema restava ed era serio. Progettai di inviarla al Niguarda e mi misi in contatto ma avremmo dovuto contattare anche il marito, insomma mettere al corrente la famiglia. A quel punto intervenne il Natale: "Mi sembra di aver visto il marito fuori dalla cascina, verso la Varesina, un po' all'interno". Considerato che non l'avevamo più visto, partii con Natale verso la zona indicata. Arrivammo alla cascina, piovevignava e faceva freddo, eravamo ai primi di marzo. Ci avvicinammo; ci vennero incontro due bambine, piccole, una di due anni e una di sei circa, senza scarpe e con i piedi bagnati. Poi comparve il padre, cioè il marito della nostra paziente con della legna tra le braccia. Ci salutammo: esordii con il problema della moglie e riuscimmo a fargli capire che avremmo pensato a tutto noi. Poi, così, di sfuggita, chiesi: "E il piccolo, come sta, dov'è?" "Sta là." Mi rispose, accennando all'interno della cascina. Io e il Natale ci guardammo. "Là dove?" "Dentro, venite." L'interno della stamberga era un caotico ammasso di stracci, coperte, sedie, un tavolo grande, diversi tavolini malfermi... Ma c'era un grande camino con un debole fuoco acceso. In una cesta c'era lui, il neonato. "Ma che gli date da mangiare?" chiesi. "La minestra" — "La minestra?" chiesi — "Sì, il brodo della minestra a cucchiaini e il latte della centrale." L'aspetto del neonato, che dormiva profondamente, era di tutta tranquillità. Il papà campava di piccoli lavoretti nei mercati dei dintorni. Natale corse in ospedale a prendere l'ambulanza. Il piccolo venne prontamente portato in neonatologia a Saronno, la mamma a Niguarda dove venne poi operata. Il marito trovò un lavoro fisso; andarono a stare a Garbagnate in un piccolo alloggio con riscaldamento. Il piccolo, ovviamente dal nome di Salvatore, crebbe regolarmente e le due sorelle andarono a scuola. La mamma, come si conviene, rimase puntualmente incinta a 40 anni. Non sempre le nuvole offuscano il cielo, a volte lo illuminano. Tutta la mia vita di medico è stata costellata qua e là da episodi drammatici, curiosi, sorprendenti o a volte comici, dove la scienza, si fa per dire, medica si è intrecciata con la vita di tutti i giorni in uno zibaldone di emozioni, certezze, insicurezze ma che alla fine hanno avuto sempre quel finale inconfondibile di avasgia.



Maria P. Mischitelli

Nata il 2 aprile 1969 a San Giovanni Rotondo (FG). Emigrata in Francia a solo 6 mesi, compie studi universitari a Saint-Étienne. Consegue una Laurea in lingue (inglese ed italiano). Ogni estate, torna a Finale Ligure (SV) dove ha parenti e amici. Dopo aver trascorso quasi sette anni in Liguria, a Finale Ligure (dal 1995 al 2002), torna a lavorare in Francia. Supera il concorso d'abilitazione all'insegnamento dell'italiano nelle medie e nelle superiori. Ha anche insegnato italiano all'Università di Saint-Étienne. Ottiene un Master 2 «Cultura e Letteratura italiana» su Italo Calvino come preparazione di una tesi di Dottorato sullo stesso autore dal titolo: "Les modalités stylistiques pour dire l'invisible et faire voir l'invisible dans Le Cosmicomics, Les Villes Invisibles et Palomar d'Italo Calvino".

BIBLIOGRAFIA

Autore di *Una brancò di mandorle*, romanzo italiano, Emersioni Edizioni (agosto 2021)

Autore di *Muretti a secco, i miei maixei*, raccolta di poesie, Controluna Edizioni (febbraio 2020)

Traduttrice in italiano del romanzo *Assassins!* di Jean-Paul Delphino (Edizioni Héloïse D'Ormesson) con il titolo *Assassini! L'ultima notte di Zola*, Elliot Edizioni

(febbraio 2021)

Traduttrice in italiano del romanzo *Les Pêcheurs d'étoiles* di Jean-Paul Delphino (Edizioni Le Passage) che sarà pubblicato con il titolo *I Pescatori di stelle*, Elliot Edizioni (gennaio 2022)

Altre attività letterarie:

Ha fondato e codiretto la rivista letteraria e multiculturale online *La Bibliothèque de Sable*: <https://labibliothequedesable.com.wordpress.com/>

Ha partecipato a concorsi di poesia in lingua francese e italiana ottenendo premi, tra cui: il *Mons Aegrotorum della Venilia Editrice* nel 1996, *La Soie des Vers des Éditions de la Rhubarbe* nel 2005.

Ha scritto diversi articoli scientifici per riviste o libri dedicati alla letteratura. Ha partecipato a diversi convegni in quanto dottoranda di ricerca su Italo Calvino.

Ha scritto vari articoli, su diversi siti online, su autori francesi e italiani. In particolare, per il blog del compianto Enrico Nascimbeni: *Border on line*, *Il diario di Saman*: <https://borderonline.it/?s=mischitelli>

Autrice di testi di canzoni e composizioni musicali in inglese, ha cantato per due gruppi musicali: *Resistenza* e *The Off-Keys* sotto lo pseudonimo di Livia C. Taloon.

SPOSARMI FINALE

Mi accoppio alle acque
tra le braccia
di un Dio polpo,
antico incubo d'infanzia
tornato a solleticare memorie
tra cespugli d'alge deliziosamente algide.

I miei castelli di sabbia sono ormai vuoti,
abitati soltanto da fantasie diamanti
come torri di cieli
cuciti a merletti:
Castel Franco, Govone o San Giovanni.

In questo bianco vestito
di pietra,
mi sposo vento
mi sposo mare
mi sposo Finale Ligure
per sempre.



Due libri pubblicati dall'autrice

LA PASQUA DEI MIEI MAIXEI

La mia Pasqua è
traiettorie di verbi che riordinano il caos del
mondo,
sassi che non si mescolano sulla spiaggia
ma guardano al Mare-Tutto:

dall'alto della mia collina fatta a muretti a secco,
i miei maixei
sono scritti sulla terra come parole
messe l'una sopra l'altra
in una geometria cosmica
che tiene insieme tutti i pezzi
come altrettanti significati:

la Gloria dell'Immenso,
il Mistero di vita:
una mistica terrena
letta
su queste pagine-fasce,
- paesaggio-palinsesto di se stesso e del mondo -
ordinato in terrazze pulite
a riflettere nell'acqua
i giochi senza fine di un Universo
sempre un po' beffardo
che scommette su di noi...



FINALMENTE FINALE!

«Vorrei un ghiacciolo alla mente per piacere
Signora Corradi».
E nella baracca dalle mille meraviglie
sulla spiaggia del Gabbiano
nell'infinito dell'Universo
lo chiedo da me,
da piccola grande che sono,
che sono sempre stata
estate dopo estate.
E lei ride e mi corregge la menta.

Finalmente, Finale
mi raccoglie
vetri colorati di bambina-sabbia,
frantumi di ragazza sballottata
tra Francia e Italia,
sgrano il tempo in un laico rosario
come sale del mare nei miei boccoli
allora biondi.

Il mio mare senza dune,
pacifico Mediterraneo,
inebria di vita
la mia frizzante linea d'orizzonte.

Finalmente Finale,
mi ritrovo in te:
mi assaporo, mi ascolto,
mi ti tocco e mi ti sento
ed io e te torniamo ad essere un'unica cosa.

Pulviscolo del Cosmo;
due piccole stelle effimere
nella corsa dei pianeti,
ma con un destino che ci prude dentro:
zanzare, fiori fichi d'india
adolescenti prime esperienze.

Finalmente Finale
in te mi ricordo,
tu specchio del mio piccolo reame,
Principessina sulla spiaggia scalza;

sei il mio dove interiore
che, letteraturizzando, non smette
sulla pagina
di sputare inchiostro,
come seppia di Montale
di cui - povera io - vesto solo
la pelle e le ossa. Di ogni guerra,
di ogni popolo.

CI VEDIAMO AD AGOSTO

Ci vediamo ad agosto
sulla nostra spiaggia,
Gabbiano, Finale Ligure Pia,
distesa ormai tra ieri e l'Infinito.

Ritroveremo i gesti
e le parole di sempre
e guarderemo un paesaggio
sempre ignoto
seppure mille volte condiviso.

Un paesaggio che si è trasformato
in ore-secoli-milleni,
in strati del pensiero
di questa mens carta
ch'è la Storia di un luogo
di un popolo,
quella mia
che cammina di pari passo
con la Storia dell'intera umanità...

Sulla stuoia
distenderai solo più l'anima
di un corpo che non c'è più,
evaporato nell'aria d'estate che fu.
La pesca di Liguria ormai
non ha più
lo stesso sapore di una volta,
dicevi tu,
e noi ad agognare un tempo di frutta matura
ormai morto al mondo,

mentre io sto qui,
sveglia,
a scrivere in piedi
a cercare e a credere
nell'unica cosa che poi in fondo
la mia penna vuole trovare:
la Bellezza a tutti i costi,
la Bellezza anche nella tua morte.

È per questo che ci alziamo di notte
a scrivere,
nonostante le lacrime sul foglio,
scavando con la penna
terre immerse di parole:
cerchiamo un po' di bellezza
che dia un senso
a tutta questa Vita
a tutta questa Morte.



Sofia Patrone detta "Pucci"

Nasce a Finale Ligure (SV) il 13 gennaio 1949 da una umile famiglia ligure. Vive e frequenta le scuole in questa cittadina. Pittrice autodidatta dalle mille sfaccettature, non potendo frequentare la scuola artistica, partecipa a delle lezioni di pittura presso una professoressa per smussare degli errori e sviluppare meglio il filo artistico di autodidatta. Partecipa a concorsi di pittura e poesia e, soprattutto, ama mettere la sua arte al servizio di coloro che hanno bisogno d'aiuto organizzando mostre a scopo benefico. Segue un corso di ceramica con il gruppo "Figuli" di Finale Ligure. Fa parte del gruppo artistico "Café des Artistes", presieduto dalla presidente Selene Coccato con la quale partecipa a serate d'arte, di poesia e sempre, comunque, in primis, tutto con lo scopo benefico per associazioni che difendono i diritti dei bambini maltrattati, degli animali abbandonati, volontari delle ambulanze, famiglie bisognose. Avendo scoperto di avere una piccola capacità di scrivere poesie, pubblica libri sempre per raccogliere aiuti. Sono passati 35 anni di attività, ma sempre Pucci ricerca cose nuove sia con il pennello che con la penna.



LA VECCHIA CRICCA (antica maniglia ligure)

Nella vecchia casa di campagna della nonna c'era quella cricca piantata nella porta che s'apriva nel cortile, dove c'era un trogolo (antica vasca per lavare) per lavare le pentole, gli stracci e risciacquare il bucato dopo che era stato a mollo nella cenere.

Ogni tanto s'udiva il suo tac.

Era la micia della nonna che con la zampetta le dava un colpo per entrare in cucina.

Notte e giorno la cricca era a portata di mano del vicolo, si entrava e si usciva come si voleva.

Ora tutto questo non c'è più, porte sprangate, ferri morti, persiane ben chiuse, moderni allarmi; sembra di vivere in un bunker, anziché in una casa, sempre con la paura di avere un colpo in testa.

Beata "cricca", non è vita questa!

Quanto mi manchi, quanta malinconia!

Pucci 2017

DOLORE – PONTE MORANDI

Dolore, tanto dolore, insieme a tanta rabbia, colma i nostri cuori per quelle quarantatré vittime che hanno pagato con la morte, l'ignoranza, l'incapacità di prendersi le proprie responsabilità per quel Dio Denaro che supera ogni cosa anche calpestando degli esseri umani che non hanno nessuna colpa, solo di essersi trovati, purtroppo, nel posto sbagliato, al momento sbagliato.

Ora, quando le luci della ribalta si spegneranno su ogni cosa, tutti si dimenticheranno di tutti e solo le famiglie delle vittime, piangeranno per sempre i loro cari.

Come tutte le disgrazie che sono sempre successe nell'arco della vita, non ci sarà futuro neanche per queste povere vittime, tante promesse, ma mai portate a termine, perché è giusto quel proverbio che dice "Chi muore giace, chi vive si dà pace", dimenticando tutto e tutti.

Pucci 2020

FESTA DELLA DONNA

Nella Festa della Donna ricordo mia Madre.

Una mamma è come una sorgente sempre fresca e lucente.

Sgorga pura e cristallina per dissetarti.

Una mamma è come il mare, che gelosamente custodisce innumerevoli tesori, celandoli nelle sue profondità e con le sue onde ora calme, ora burrascose, dolcemente ti culla e ti bacia!

Una mamma è sempre un piacevole, romantico mistero, poichè: tutto comprende, tutto perdona, tutto dona, senza nulla chiedere, anche a costo di pesanti sacrifici!
Grazie Mamma!!

Pucci 2013



L'ANGELO DELLA MORTE

Ti stai trascinando lungo il muro
Cercando di riuscire a stare in piedi.
Sei giovane, bello, ma nei tuoi occhi spenti e tristi
C'è un grido d'aiuto e dalle tue labbra
Solo un nome "Mamma".
L'angelo della morte si è inserito nel tuo cervello
E anche se forse dentro di te c'è la voglia di smettere,
lo spettro della droga ti sovrasta.
Hai perso la fiducia di tutti,
soprattutto della tua famiglia, che con grande dolore
non ti abbandona, nonostante la rabbia e la delusione.
Ci si chiede in che cosa abbiamo sbagliato,
cosa non siamo riusciti a fare,
perché questi giovani, che hanno avuto tutto dalla vita,
si riducono così.
Il progresso ha portato tanto regresso,
soprattutto in quelle persone che vogliono tutto e subito,
non sanno che la prima cosa da fare è il sacrificio
e ogni cosa voluta si può avere,
senza distruggersi la vita.

Pucci 2020

L'ALTRA LIGURIA

Una variopinta tavolozza di colori
non basterebbe per compiutamente
dipingere la nostra Liguria,
un territorio d'amare dalle nostre
stupende spiagge onorate
dall'alto delle nostre verdi montagne.
Un piacevole territorio fatto di
splendidi borghi vetusti ove
molteplici castelli e fortezze
testimoniano eloquemente un
passato storicamente potente.
Lo spettacolo della Natura è
stupendamente coinvolgente,
mentre tipici insediamenti
montani circondano le numerose
verdi valli, ove alberi dalle
folte fronde svettanti nell'azzurro
cielo, fanno da tipica cornice
ad un incantevole paesaggio che
coinvolge ed affascina.
La candida neve che nella
stagione invernale imbianca
romanticamente le cime dei
monti crea un magico contrasto con
il perenne verde che circonda le
sue meravigliose coste, conferendo
alla Liguria una fiabesca immagine.

Pucci 2012



LA VITA

La Vita è un grande dono
che ci ha fatto Dio!
Un bene immenso che
ognuno di noi
dovremmo amare e
rispettare sopra
ogni cosa.
Quando si è giovani e
pensiamo che tutto ci
è dovuto, non comprendiamo
che la cosa più importante
della Vita...
è proprio la Vita!
Non pensiamo minimamente
che il percorso della Vita,
per ciò che è di bello, si
può fermare alla giovinezza,
ma tutto il resto rimane per
sempre.
E - quindi - sarebbe meglio
ponderare ogni cosa con la
dovuta intelligenza e
pensare che - se si è fortunati -
si può arrivare al tanto temuto
"Viale del Tramonto" con tanta
felicità e - soprattutto - salute.
Solo allora riusciremo a dare
la dovuta importanza a ciò che
ci circonda, la nascita di
una nuova vita, il susseguirsi
delle stagioni, delle
albe e dei
stupefacenti tramonti,
lo splendore della
luna e delle stelle!
Quindi diciamo pure
con tutta sincerità:
Viva la Vita!
Rispettiamola!

Pucci 2012



Ornella Operto



Rinascita

Mi chiamo Ornella Operto, sono di Finale Ligure anche se per tanti anni ho vissuto a Genova.

Da quando ero ragazza ho il talento del disegno, ma solo da qualche anno ho potuto dedicarmi con tutta l'Anima e il corpo.

Disegno solo ritratti femminili, mi da una gioia immensa vedere che i miei tratti a matita spalanchino un mondo dalle mille sfaccettature, così come siamo noi donne, e tanta è la soddisfazione nel vedere prendere forma, negli occhi del ritratto "in nuce", la sacralità, la potenza, l'accoglienza, l'energia femminile...

Pertanto sono sempre felice quando posso accedere ad uno spazio che mi proietti all'esterno, che sia una mostra o, come in questo caso, una rivista a ciò finalizzata. Le opere della mia collezione si possono avvicinare a una serie di discorsi molto più seri: per esempio quello della violenza sulle donne che ahimè è sempre più presente nella nostra quotidianità... oppure ad un incrocio di donne che si intrattengono parlando della donna quando veniva considerata strega... oppure della donna vicino a percorsi spirituali sempre più rivolti al benessere e all'aiuto dei meno fortunati... insomma i miei ritratti possono venire associati ad ogni discorso "al femminile", che sia filosofico oppure di pura materialità: come per esempio vicino ad un bel paio di scarpe tacco 12, o vicino ad abbigliamento moderno e retró!



Samsara



Mistero e bellezza



Il Quadrifoglio



Il fiore è solo il dono che porto a te... (V.Capossela)



EVA e Adamo



Estemporanea



NON cogito ergo sum



Franca Pellegrino

Nata a Finale Ligure (SV), il 21.9.50 residente in Quiliano (SV) Via Valletta Rossa 4/6. Ex insegnante di lettere con la passione per la poesia che ha cercato di trasmettere ai suoi alunni grazie al laboratorio poetico da lei gestito. Gli alunni hanno ottenuto sempre molti riconoscimenti a livello nazionale.

Oggi pensionata si dedica sempre alla poesia, infatti, fa parte del museo della poesia di Gareccio (CN) ed è socia fondatrice dell'associazione culturale Ardena per la promozione e diffusione dell'arte in tutte le sue espressioni. Ha pubblicato diverse raccolte e ottenuto vari riconoscimenti.

I COLORI

I colori si affacciano
Fanno capolino
Nella tua vita
Poi sbiadiscono
Si riaccendono
In un alternanza continua
Di paura
E speranza.
Tra sfumature
E contorni netti
Dipingi la tua vita
A tinte forti
A volte cupe
A volte leggere
Secondo la tavolozza
Che hai in mano.....

NOI

Per antichi borghi
Abbiamo portato
Il nostro cammino
Insieme

Mare di Liguria
Spettatore muto
Di una vita stretta
Tra passato e presente

Nell'aria la brezza
Corre tra gli ulivi
E il giallo della mimosa
Come una paura
Di felicità perdute

L' ULTIMA NOTTE

Bagliori di luce
nella notte
le stelle cadenti
presagio
d' incognite emozioni
legate
a quel filo sottile
che unisce
il cielo alla terra.
Uno sguardo dalla finestra
all' ultimo presente
prima di volare
oltre
il buio della notte.

LA FARFALLA

Ho visto la farfalla
Accartocciata nelle sue ali
Con gli occhi velati
Da ombre insidiose
Un bozzolo smarrito
Un sorriso distorto
Dalle lacrime del cuore..
Rialzati farfalla
Svolazza ancora
Nella magia dei colori
I fiori del prato preparano
La nuova fioritura
Per riflettersi ancora
Nelle tue ali



Giuseppe Morreale

IL CHETO RESPIRO

Accetterò da te illusioni
e trasformazioni naturali,
perchè tu possa vincere
paure e tormenti
che la vita ti ha riservato.
Insieme affronteremo
le oscurità recondite
affinchè la luce poi sia splendente.
Avrai amore e ricordi ancestrali
per rifugiarti nel sole dei pensieri.
In ogni momento sarò al tuo fianco.
Assaporeremo la gioia e l'amore
del nostro unico cuore.
Ti seguirò ovunque,
perchè tu possa essere felice.
Sarò con te nelle tue fragilità,
perchè nulla vale senza
il tuo cheto respiro.

Varigotti, maggio 2017

VARIGOTTI, IL SUO BORGHO E IL MARE

Sento il marino salire mugghiando.
Carezza l'antico borgo Isasco
e si dirige verso la necropoli romana,
testimone di un antico vivere.

Genti ancor oggi sono custodi
della tradizione gastronomica contadina.

Il sole del mattino ancora dormiente
carezza le case
e i resti di un antico ovile.
Quasi mi pare di sentire belare.

Cloe, la cagnetta, mi segue passo passo
tra vecchi sentieri
e i lecci ciarlieri.
Raccontano storie di vestigia abrase dal tempo.

Il borgo vecchio, frequentato da artisti e poeti,
si adagia sulle sponde del mare.
Non teme i venti, si lascia carezzare
e gioca con la madrepora del fondale.

1989

Giuseppe Morreale vive a Varigotti, dove si dedica all'arte, alla poesia e alla scrittura creativa.

Tra i suoi libri, "Il seme della vendetta", "Equazione mortale", "Omicidi a coda di rondine".

Ha pubblicato le raccolte di poesie "Sogni come vele" e "Tempo di conchiglie".



IL CERCATORE DI CONCHIGLIE

Conchiglie cercate in desolate attese
in un mutevole tramestio d'ombre,
smosse in lontani lidi.
Frangono le speranze ardite,
scintillano al riverbero di luce
d'un antico moto.

Pietruzze colorate mordono
con aguzzi denti.
Il cercatore di conchiglie impreca,
scrolla la mano e si succhia le dita
per tamponare il sangue alla ferita.

Il mare s'acquieta.
Laddove l'onda rimestava emergono tesori.
Fanno felice il cercatore.

Con esultanza balla, balla intorno al suo tesoro
e inchinandosi ringrazia Varigotti e il mare...

Varigotti, giugno 1984

ALGHE ROSSO VERMIGLIO

Una luce sguscia a tratto, su scogli emersi
dalla bassa marea.
Sguardi, toccano natanti alla deriva
circondati da alghe rosso vermiglio.

Vanno in cerca di pace.
Un cuore pertinace non si arrende,
non permette che la speranza si assopisca.
In lontananza,
un istmo con impulsi di luce
allunga il suo braccio
indicandogli la rinascita...

Mar Egeo, 2016



Rita Iosi

Salve, due parole per farmi conoscere... Mi chiamo Rita Iosi e abito a Tovo San Giacomo. Dai tempi della scuola media, amo dipingere e scrivere poesie. Nel 1973 grazie al Pittore Aldo Mondino, Calcese per adozione, ho partecipato ad una mostra collettiva organizzata da Renato Mambor, riscuotendo tra i vari Artisti presenti, del calibro di Pastori, Spampi, Michetti e Scanavino, critiche positive ed esortazione a continuare. Nel frattempo ho partecipato a vari concorsi di poesia con buoni piazzamenti in classifica. Il più importante è stato, nel dicembre 1985, il "Nettuno D'Oro" organizzato da Franco Tralli. Il Premio consegnato ufficialmente dalla Madrina del concorso Nicoletta Orsomando è stato attribuito da una giuria di

critici, sia per il settore Arte che per la Poesia.

Tramite la Casa Editrice Seledizioni di Bologna ho partecipato a 2 raccolte collettive di poesie: "Messaggio d'Amore" e "I miei versi per Te". La vita, poi, mi ha portato ad accantonare le mie passioni, continuando comunque a scrivere per me stessa. Ma ora, dopo che il destino mi ha fatto chiaramente capire che la vita è una sola, ho deciso di riprendere a fare quello che mi fa stare bene: scrivere e dipingere. Presento alcuni dei miei lavori sperando che siano graditi. Buona lettura a tutti...Rita Iosi

CANE RANDAGIO

Ciao amico, ti guardo
e vedo che anche tu sei solo.
La tua unica compagnia, è la tua ombra,
che ti segue sempre, ovunque vai,
ma che non ti conforta
per la tua solitudine.

Le tue zampe affaticate,
che ti hanno portato per le strade del mondo,
sono stanche di rovistare nei rifiuti
in cerca di qualcosa da mangiare.

Le tue orecchie,
hanno sentito urla ed imprecazioni,
perché in questo mondo, nessuno ha pietà
della sofferenza degli altri.....
e il tuo cuore,
ha subito umiliazioni,
ogni volta che cercavi una carezza,
un po' di conforto, un po' di amore.

Sono in molti a definirti l'amico dell'uomo,
peccato, però, che non sia anche il contrario,
perché quelli che ti hanno voluto,
usato come un giocattolo,
come tale, ti hanno buttato via,
perché ora sei vecchio e stanco.

Ma tu continui a camminare,
a sperare di trovare un amico
che si prenda cura di te,
che ti voglia bene per quello che sei.

Ti auguro, amico mio,
che la tua non sia una speranza vana.

"CARUGGI" DEL BORGO....

Piccoli sprazzi di cielo azzurro,
nuvole che si rincorrono,
cieli stellati che fanno sognare.

Vecchie mura,
corrose dalla muffa e dal tempo,
cariche di storia...
e di storie di tutti i giorni.

Quante vite trascorse
tra gioie, dolori, rimpianti,
parole non dette
o appena sussurate...

Ricordi di tempi lontani..
Cavalieri, dame, arcieri...
cigolio di carri trainati da cavalli stanchi,
fantasmi creati dal tempo.

Il vociare dei bambini,
il chiacchierio delle donne,
i richiami dei viandanti.

Sensazioni di vite passate
che si intrecciano
con l'oggi e il domani.

Caruggi..... del Borgo....
piccola ragnatela
nel cuore della città,
dove al mattino la vita si sveglia
e ricomincia a scorrere
scandita dal suono delle campane.

22/05/2010



NEBBIA

Più vado avanti
Più la nebbia sale...
Non so se sia più fitta
quella che vedo intorno
o quella che sento dentro..
Gli alberi sembrano svanire
come avvolti da un manto di tenebre..
Anche i miei pensieri si nascondono
E si confondono con i miei sogni.
E' una nebbia che è nata pian piano..
Dall'incertezza, dalla mancanza di abbracci,
dalla mancanza di dialogo,
dalla mancanza di te.....
Mi mancavi anche quando eravamo insieme..
Perché non ti sei mai dato fino in fondo..
Non mi hai mai parlato veramente di te,
dei tuoi pensieri, dei tuoi sogni
Non hai mai difeso.. Noi ..dagli altri....
E la nebbia sale,
dentro e fuori di me..
avvolge il mio cuore..
lo avvolge nel buio della notte...
nella tristezza dei miei pensieri...
nella mia sete di amore....
Nella mancanza di te...

8/6/2010

SPERANZA

Ogni mattina il sole sorge
illuminando il mondo e i suoi problemi.
Chi ha fame cerca pane,
chi ha sete cerca acqua.

Ogni mattina i problemi sono lì che ti aspettano.
Hanno dormito con te
sul tuo cuscino,
nei tuoi pensieri,
nei tuoi sogni.

La notte, col buio avvolge tutto,
quello che non vuoi vedere,
quello che vuoi dimenticare.

Ma al mattino il sole sorge nuovamente
ed è lì, per dirti:
alzati,
per ogni solitudine c'è sempre un amico,
per ogni problema, c'è una soluzione
per ogni dolore, c'è sempre una speranza
e per ogni speranza c'è sempre un giorno nuovo.

Luglio 2008

COLORI...PROFUMI ...SAPORI...

Colori.. profumi.. sapori
che sanno di antico
di cose e luoghi
tramandati nel tempo..
che portano con loro
le tradizioni, il coraggio e la tenacia
della nostra gente di mare
con i visi solcati dalla fatica,
dal vento e dalla salsedine,

Antiche rocce protese verso il mare,
colorate dal giallo delle ginestre
dal rosso dei papaveri
dall'argento degli ulivi..
e dai cisti sempre presenti
quasi volessero segnare il trascorrere del tempo.

In fondo alle rocce ..
il mare..
a volte tranquillo, con la sua calma piatta,
ma sempre da guardare con rispetto,
a volte tempestoso
che si abbatte sugli scogli
creando mille spruzzi
che si rincorrono nell'aria..
onde che si addentrano negli scogli
come a voler cercare un'oasi di pace.

Colori azzurri come il mare e il cielo..
profumo di salsedine..
sapori di magia.

LA DANZA DELLA VITA

Guardo una foglia sul ramo di un albero..
si muove e danza al ritmo del vento.

Il sole s'insinua tra i rami
e la foglia .. a tratti sembra che luccichi.

Sembra felice di questo suo danzare.

A volte mi sento un po' come quella foglia..
come lei si muove col vento
io mi muovo al ritmo della vita e dei suoi avvenimenti..
a volte allegri o tristi
a volte, ancora, incancellabili,

Ma è proprio grazie al movimento della vita stessa
che, sia io che la foglia,
ci sentiamo vive.



Nella Volpe

Benchè faccia parte da sempre della vasta categoria delle casalinghe, Nella non è "disperata"! Ha sempre alternato alla cura della famiglia, i suoi hobbies, che a volte sono diventati dei veri "mestieri".

La poesia e la scrittura sono il suo mondo fantastico, la pittura rappresenta quello creativo, espresso per un lungo periodo in forma artigianale con il restauro e la

decorazione di mobili ed oggetti dei generi più svariati.

Dopo vent'anni dedicati a quest'ultima passione, nella quale ha unito la manualità alla fantasia, è ritornata al primo amore: la scrittura di racconti che favoleggiano i tempi antichi del nostro territorio e le poesie dedicate ai sentimenti femminili.

IL SOGNO DI SERENO

E' sdraiato supino, lungo disteso nel prato, come le lucertole d'estate che si godono il calore del sole.

Ha gli occhi chiusi, ma sa che quel prato è tutto un biancore di margherite fiorite, le margherite selvatiche delle sue montagne: ne sente il profumo, un odore un po' amarognolo ma che fa accorrere le api in sciami ronzanti. Sanno bene le api dove fare provvista di pollini e quei campi in saliscendi ai margini delle faggete, in questo mese di giugno, sono il paradiso delle margherite.

E' immerso in una nuvola di petali, ne sente le carezze lievi sul viso, il vento li spinge verso il cielo e dal cielo ricadono su di lui, si sciolgono sulla sua pelle, diventano rivi gelidi sulle palpebre, sulle guance...

Armando si scuote e, per un attimo, sprofonda nel nulla: il risveglio di un sogno che quasi ogni notte ritorna.

La neve si è depositata su di lui, fiocco dopo fiocco. E' una neve asciutta, gelata, che squaglia solo al calore della pelle, ma sui vestiti, sul pastrano della divisa, sul cappello, sugli scarponi, diventa una crosta infida che non protegge dal freddo terribile che lo circonda, ma lo rinchiude in una bara sempre più ghiacciata.

Lui è abituato alla neve, quella delle sue montagne, della sua Valle, che chiamano Valdinferno ed è anche vero, perchè sua mamma ci è morta in una bufera, ma adesso ne ha nostalgia, la ricorda soffice, quando si accumula per giorni, come i mucchi della lana delle pecore appena tosata... O forse si sbaglia, anche questo è un sogno.

Da quanto tempo sono qui, Armando e i suoi compagni, in questa sacca di gelo sulle rive del Don? Forse è gennaio, devono essere arrivati a settembre.

Adesso sarebbe a casa, la sua casa di pietra che guarda verso la Chiesa, con il papà ed il fratello, magari vicino alla stufa a far saltare due castagne, quelle che hanno raccolto nei castagneti in montagna, prima di scendere in paese per passare l'inverno.

Ma è la nostalgia del ciabòt che gli punge gli occhi: sono lacrime si che gelano appena nate. Lassù, Armando, fin da quand'era bambino, passava l'estate, con le mucche, le pecore, il mulo, il cane. Di giorno al pascolo, nei prati che ogni mese cambiavano colore, le campanelle celesti, le rose canine come il cielo all'alba, gli anemoni e il cerfoglio candidi.

In cielo correvano nuvole come i fiori nei prati: bianche abbaglianti che annunciavano il temporale, rosseggianti al tramonto, a volte trasparenti e ricamate come il velo delle donne in chiesa.

E la notte, steso davanti al ciabòt, dove gli alberi erano più radi, con la testa appoggiata alla groppa del cane, a pensare che non c'era niente di più bello del mistero di quel cielo che oggi era azzurro e adesso nero del più nero, e quel brillio più scintillante e



più fitto di cento e cento e cento lucciole messe assieme!

Adesso deve smettere di sognare, Armando, i piedi sembrano quelli di un morto, quasi non se li sente più, in questi scarponi fatti di pelle di bestia che non esiste.

Ma pensa "Se torno a casa, pane e cipolle e un toscanel, ma nel me' ciabòt!"

Ingozza di legna la stufetta di ferro: fuori, anche se il buio sta calando, sa che la neve continua a fioccare, senza vento, e si ammonticchia in colline, i sentieri scompaiono, chi conosce la via, come lui, si orizzonta con i tronchi nudi dei faggi.

Da Valdinferno, quando finiscono le case di pietra e gli altri ciabòt, solo la faggeta segna i percorsi: non ce n'è uno uguale di quei tronchi giganti, scultorei, contorti. Si abbracciano alla terra con decine di radici secolari, lanciano al cielo i rami spogli che proclamano la loro forza di vincitori sulla natura invernale.

Armando aspetta. Sa che prima che la notte sia troppo fonda anche per trovare una traccia con la lanterna, i suoi ospiti arriveranno. E' la vigilia di Natale e a Natale non si fanno promesse invano.

La stufa è rovente, il tavolaccio di castagno attende, carico di bicchieri, il cane sonnecchia ma le orecchie sono vigili: ogni tanto lo schianto di un ramo secco che cede al tempo e al peso della neve, lo riscuote.

Poi, due picchi alla porta che subito dopo si spalanca: non c'è serratura, non ci sono tesori da custodire, chi entra sa cosa trova.

Gli ospiti si precipitano dentro, incappucciati di bianco come fantasmi, spinti da una folata di vento e neve, ma ridenti e vocianti. Spuntano subito dai cappotti bottiglie di vino, panettoni, e...



toscanelli: non sia mai che Armando rimanga senza scorta... Lui ha preparato castagne e patate arrostiti sulla brace.

La notte sarà lunga e i ricordi si alzeranno nell'aria come il fumo della stufa. Gli amici ne conoscono già, dei suoi racconti, ma ce n'è sempre di nuovi, come quando, nel '73, nevicò per giorni senza riposo e la neve arrivò ai tetti del ciabòt e della stalla vicina, e lui dovette scavare un galleria per portare da mangiare alle bestie. <Una settimana in casa al buio> rammenta con un sorriso sdentato il vecchio Alpino, <ma era la "mia" neve, non quella " foresta " della Russia. Qui ci sono le mie valli, i miei monti, che non tradiscono e se tradiscono è una lezione di vita!>

Quando, dopo due anni di Stalag a Vienna, è scappato a Garessio, era Aprile.

E' arrivato ai primi prati di Valdinferno insieme all'erba tenera e alle prime margherite – quelle che ha tanto sognato -, ha mollato lì il suo fagotto di stracci e s'è buttato giù a braccia spalancate, la faccia al cielo, come un Cristo, ma un Cristo risorto, benedicente. <Mai più via di qui, da questo mondo di luce, da quel sereno lassù, anche quando incombe il temporale o la notte è più buia del buio!>

Tra un bicchiere di vino, un toscanello e una fetta di panettone si mescolano i ricordi, precisi, come se gli anni non fossero passati. Quando la guerra è finita, a Valdinferno non gli era rimasto più nulla, nè bestiame, nè lavoro. Ad attenderlo a casa il padre ed il fratello.

<Quando ero giovane, c'era più di cento famiglie, qui, 600 anime e una scuola con 40 bambini, poi...> Anche Armando lascia quel grumo di case accuciate intorno alla Chiesa, è alla ricerca di una pace ancora più grande, più completa, vuole essere più vicino al cielo!

Lui di cognome fa Sereno, e da allora sarà per tutti "Sereno", l'eremita che fuma i toscanelli, a Garessio lo conoscono tutti così, e non solo: nel sentiero che attraversa il suo bosco e sfiora la sua casa passano gli escursionisti che salgono a raggiungere il Rifugio in vetta. Due parole, un bicchiere, e Sereno affascina tutti con la semplicità e la conoscenza degli antichi abitanti della montagna. Racconta della resina di larice che i vecchi usavano per curare i dolori delle ossa. Narra, come se fosse una fiaba, di quando i lupi gli uccisero 24 tra pecore e capre... ma guai la caccia, gli animali, tutti, sono la bellezza della natura!

<Qualche volta, da ragazzo, facevo il tirassegno agli uccelletti!> dice, aggiungendo un ceppo al fuoco che arde nella vecchia stufa di ferro. < Ma un giorno ho cominciato a guardarli negli occhi, quando avevo in mano quel pugno di piume, e mi è sembrato di aver strappato i fiori al campo del cielo.>

<Solo la fame, quella vera, che ti stira le budelle, ti può spingere ad ammazzare lo scoiattolo, il capriolo... Io la fame l'ho vista solo in Russia, proprio vista con gli occhi, passarmi davanti, come vedevo i fantasmi della mia casa, dei miei boschi.

Mai fatta la fame, qui. Con le castagne, il formaggio delle mie vacche, le patate della mia terra, il pane del grano che cresceva su, nei campi più alti. Adesso – ride – faccio il signore, compro la pasta, la farina, lo zucchero, a dieci, venti chili per volta, dipende...>

Lo sguardo si perde, forse pensa a quando ha deciso di lasciare la casa al paese per fabbricarsene una quassù, tra i castagni e i faggi



centenari.

Con il padre e il fratello hanno raccolto le pietre, le ciappe che la neve e le gelate trascinano verso valle in cascate che brillano sotto il sole e, la notte, schioppiano e rumoreggiano nello sbalzo della temperatura.

Hanno tirato su il ciabòt, vicino la stalla e il fienile: <Proprio com'avei sognà, quand ch'era sul Don!>

Sopra, il cielo, che cambia improvviso il colore quando gira il vento e porta il temporale, o diventa carminio, ché domani sarà il sole, o si carica di neve: comincerà a cadere nella notte, con passi silenziosi e, al mattino, il mondo sarà soffice come la lana cardata, e le capre riottose sulla soglia della stalla, mentre i cani balzano e affondano il muso nella neve, sbuffandola poi all'aria come fosse la prima volta.

<Gli inverni sono lunghi> conviene il vecchio alpino, che lascia il pastrano della vecchia divisa solo in estate, appeso a un piolo, nel ciabòt, ma il cappello sempre calcolato sul capo <Per il sole d'estate e per il freddo d'inverno, ne ha viste di stagioni!>

Lui, quando la primavera ridesta i prati, siede con le capre e i suoi cani in mezzo a quella bellezza della quale non è mai sazio, a quella pace che è pace vera, non quella dei "bollettini dei generali".

Sotto, si apre la valle con i suoi declivi, ora dolci ora scoscesi. Sprofonda sempre più in basso, diventa una gola, pennellata dal verde cupo di alberi e cespugli, che infine scompare in un buio dove il sole non riesce ad arrivare, per poi risalire dal lato opposto,



verso l'alto con le vette dell'Antoroto. Laggiù, a metà del declivio che si srotola ai piedi del ciabòt, sono sparse le casette, i fontanili, i piccoli orti stagionali del paese, la Chiesa un po' in disparte, su un poggio, come un pastore a guardia del suo gregge, un gregge esiguo, di anime raccolte tra quattro muri che il gelo, pian piano sta sgretolando.

Il tempo non è tempo, per Sereno; il tempo è il sole che fa il suo giro nel cielo, è il capretto che nasce, barcolla e trova subito il latte caldo delle mammelle, è il castagno che sparge i suoi frutti ma chiede il sacrificio con gli spini dei suoi ricci, è il calore della stufa che combatte con il gelo delle notti.

Sereno mostra i suoi bastoni intagliati con pazienza con il suo coltello contadino, le scodelle, i collari delle capre: sono i segni del tempo che passa, anno dopo anno, stagione dopo stagione.

Il tempo è passato, Sereno. Mi sono arrampicata sui tuoi sentieri a tratti aspri, piccole pietraie scavate da mille passi, sassi traditori che sdruciolano sotto i piedi.

Sono passata accanto a ciabòt che hanno serrato porte e finestre ma spalancato i tetti al cielo, respingono gli umani ma accolgono i nidi degli uccelli, le piccole tane dei ghiri, le nevi degli inverni, le foglie cadute dell'autunno.

Ho respirato l'aria muschiosa che gioca a rimpiazzare tra le foglie dei "tuoi" faggi: camminavo col naso all'aria per non perdermi nemmeno un fremito di colore dei vestimenti di seta dei patriarchi della faggeta.

Il sole era lo stesso, e le nuvole, e un lontano fruscio di ruscello che correva, svelto, verso la valle, ma non ti ho trovato. Non ho trovato il ciabòt. La tua fatica non c'era, intonacata da una mano di calce, il tuo lavoro sognato e sudato era un elegante chalet, il tuo sogno, cos'era, Sereno? Era davvero solo un sogno?

Sono tornata indietro, delusa, ma un passo te lo dovevo ancora. Nel recinto delle anime, lì ti ho trovato ed eri proprio tu, ridente,

tra fiori ed erbe e cime di montagne e c'era pure il ciabòt.

E scommetto che la notte c'è sempre qualche chiù, l'assiolo che si accovaccia vicino a te per compagnia, e da quel pezzo di muro diroccato, un gufo di guardia al tuo sonno non manca mai.

La lepre sgamba qui da te a darti un saluto, lo sa che non sei cacciatore, e accanto a te nemmeno teme la volpe.

Hai dovuto fare la guerra, Armando Sereno, classe 1927, ma non sei soldato, non sei cacciatore, hai sognato la tua terra e la tua pace, continua così, nella tua pace, non quella dei "generalisti".



Questa storia, autentica, è stata scritta avvalendosi dei ricordi preziosi di Paola Mallarino di Rialto, che ha conosciuto ed amato questa straordinaria persona, è stata più volte nel suo ciabòt, compreso il famoso Natale di neve che arrivava alle ginocchia! Anche alcune delle foto pubblicate sono state scattate da Paola. Armando Sereno non è stato un "personaggio", ma solo un uomo semplice, felice schiavo della natura e sereno nella sua scelta.

NOI, RAGAZZE DEL '50

Era la stagione
che l'Autunno pioveva,
sguardi di fine estate:
la tua pelle più scura,
la mia pelle bruciata.
Sulla mia pelle i baci,
sulle tue labbra rossetto.
Bigliettini nascosti
nel reggiseno, l'ovatta
rubata nel Soccorso.
Il cuscino bagnato
di pianto la mattina,
tirerò su i capelli
domani alla festina.

Era la stagione
che l'Inverno era freddo,
cappottone di lana
collettino lapin,
le mani nelle tasche
calzettoni e foulard.

Risveglio la mattina
che gela il pettirosso,
il sorbetto d'inverno
neve e marmellata.
La gonna a pieghe blu
i libri con l'elastico,
la gonna stretta a tubo
per la festina in casa.

Era la stagione
fatta di Primavera,
arrivano le rondini
metti le mezze maniche,
stiamo fuori stasera
a contare le lucciole.
Ti passerò il compito
ma tu cosa mi dai?
Un giro sulla bici
una canzone al juke box,
gli orecchini celesti
fatti a stella di mare.

Ti farò leggere il diario
dove parlo d'Amore.

Era la stagione
di un'Estate stordita
da caldo, da zanzare,
da bagni e limonate.
I fuochi di Maria
la notte è troppo corta,
vorrei andare via
dove non ha fine il buio.
Rubare da un gelato
una leccata in due,
un bacio a mezzo collo
nascosto dai capelli
che non si veda il blu.

Nella Volpe



Mariuccia Cagna

VECCHIA FOTOGRAFIA DELLA NONNA

Vecchia fotografia della nonna
piccola chiusa contadina
infaticabile donna.
Un giorno di festa
ritratto in bianco e nero
un abito scuro
lungo abbottonato la disegna
e i capelli in crocchia liscia e stretta.
Nessuna civetteria di femmina a sedurre
seduta un poco rigida e impettita
sul vecchio muro a secco della campagna
quella di una volta ormai sparita
le pietre del Finale che a quei tempi
i tempi della nonna
c'erano in abbondanza e profusione
sgorganti dalle costole stesse della montagna
e tutto intorno e sotto i piedi a formare
gradoni rustici e sentieri
colleganti una fascia all'altra e
il frantoio ottagonale con il tetto a terrazza.
In posa dunque per immortalare la sua immagine
di vita inscritta tra doveri e fatiche familiari
pietra tra le pietre la sua natura
vecchia foto della nonna, come mi è cara!
E un ricordo mi appare: crema di latte appena munto
montata a mano e il dolce dello zucchero.

Finale Ligure, novembre 2009

IL FISCHIO DELLA "PIAGGIO"

Il fischio della Piaggio scandisce il tempo
del quotidiano per la gente del paese.
Le sere d'inverno l'ombra s'allungano
e presto il breve imbrunire in notte si trasforma.
Nella via principale un fiume
a piedi, in bicicletta, dalla fabbrica viene giù diritto
sosta ai Tabacchi per le sigarette della sera poi
si dirama al bivio Parrucchiere per Signora.
Un affrettarsi di passi sul selciato alla fioca luce,
un mondo maschile che rientra a casa.
Il brusio delle voci, i richiami, le risate
e le ragazze sognando spiano quei volti,
a catturarne un sorriso, uno sguardo.
Il libeccio sospinge tutti con raffiche fredde
mescolando al salmastro profumo di legna
E dopo il passaggio tutto di nuovo tace.

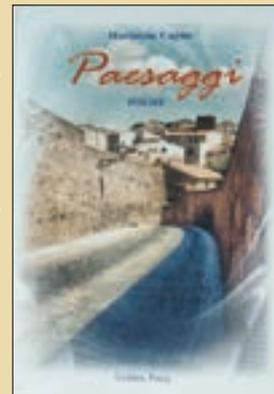
Finale Ligure, ottobre 2009

Mariuccia Cagna nasce a Finale Ligure nel 1941.

Laureata in Scienze politiche all'Università di Genova, svolge attività di Educatrice prima, in seguito Psicoterapeuta a Milano. Ha vissuto tra Genova, Milano, Stroboli e Finale Ligure.

"Le mie poesie sono un tentativo di esprimere con parole, vissuti, ricordi, emozioni riguardanti ovviamente la mia storia.

I paesaggi che vi sono raccontati sono certamente geografia reale e tempo cronologico, ma anche soprattutto il mondo delle sensazioni, tempi e spazi interiori e i versi delle poesie provano a scandire ciò che spesso non è visibile, non è leggibile nella immediatezza della percezione."



VIA BRUNENGGHI

A scuola si andava a piedi ovviamente
e si tornava lungo quel chilometro
in fila sotto il peso degli zaini e cartelle.
Si ripeteva nel tempo
noioso e uguale
il percorso stesso la via
l'obbligo scolastico
senza slanci creativi di fantasia.
Nell'aria frizzante dell'inverno
cappelli e sciarpe di lana
lavorate a mano
dalle donne di casa.
Poi arriva lui che viene in bicicletta
da più lontano
sorride e già il cuore
smette di battere per l'emozione.
Rallenta quasi si ferma alla mia altezza
e guidando con una mano sola
rivolge verso me lo sguardo azzurro
il ciuffo biondo spavalidamente indietro
e in quel momento appare
come un attore di tanti films western
Richard Widmark.
Dammi ti porto la cartella, così viaggi leggera
sapendo che al portone della scuola
l'avrei trovato in attesa di me
per ridarmela con la sorpresa dentro:
un qualche tenero biglietto pieno di magia.

Finale Ligure, ottobre 2009



Roberta Grossi

Roberta Grossi nasce a Finale Ligure in provincia di Savona, paese che, con le sue bellezze paesaggistiche e le vestigia di un trascorso storico di rilievo, ha ispirato gran parte dei suoi scritti. Ha partecipato alla raccolta di poesie edita dall'Editore Pagine nel 2013 e nel 2014. Nel 2015 scrive una raccolta di racconti sul finalese dal titolo "Finale, pensieri, forse sogni".

Pubblica articoli su "Il Quadrifoglio" rivista dell'Associazione Emanuele Celesia che si occupa di promuovere e far conoscere tutto quello che concerne il, finalese: territorio, storia, tradizioni, curiosità. Per la stessa ha pubblicato nel 2018 un saggio sulla vita di un antico poeta finalese "Il poeta Domenico Ganduglia" che si

è classificato al primo posto nel concorso letterario "Il Castel Govone", sezione saggistica, promosso dal Comitato per la Cultura "La Superba".

Nel 2019 scrive un saggio dal titolo "Padre Ruffino e il Convento dei Padri Cappuccini di Finalmarina" che si classifica al secondo posto sempre nell'ambito dello stesso concorso letterario. Esordisce nel campo della narrativa nel 2020 con il romanzo "L'ultimo viaggio" edito da Marco Sabatelli Editore e, sempre nello stesso anno pubblica con la stessa casa editrice il saggio "La bella storia della scultura Aria Marina e della Cava di Orco Feglino".

IL SOGNO REALIZZATO

Chissà quali e quanti pensieri si affollavano nella mente di quella giovane ragazza, proveniente da un paese dalle dolci colline abbellite da variopinte geometriche coltivazioni, bagnate dall'Adriatico, quando nell'inverno del 1963, scesa dalla carrozza di un treno, posò la valigia sulla banchina della stazione ferroviaria di Varigotti. Aveva lasciato la sua terra marchigiana per approdare in quel borgo saraceno di pescatori, che iniziava a conoscere i benefici di una nuova forma di reddito, derivante dal turismo balneare. Tenace ed ambiziosa, le era stato assegnato un posto di impiegata presso l'ufficio postale di Varigotti; lasciò Chiaravalle, la sua cittadina natale, in provincia di Ancona, per vivere lontano, pur di inseguire il sogno di una indipendenza economica e di una realizzazione professionale.

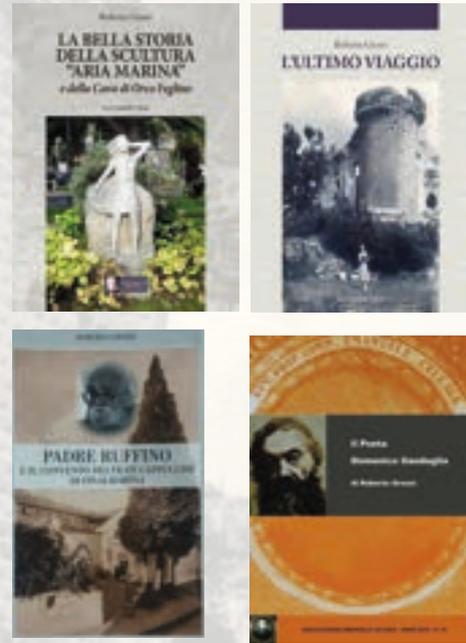
Quanto doveva pesare quella valigia: carica di ansie, timori e preoccupazioni di una donna giovane e inesperta che si era allontanata dal conforto e dalla dolcezza degli affetti famigliari.

Eppure il destino aveva già tessuto le sue imperscrutabili trame e aveva in serbo per lei gioie inaspettate; perché la vita ha sempre più fantasia di noi.

Col tempo, la ragazza si innamorò di quella terra verdeggiante, affacciata su acque cristalline e scaldata da un sole gentile, delle tante amicizie inattese, di quell'ambiente lavorativo "allegro, premuroso e cordiale, dal carattere solare come il paese che mi ospita" (come lei stessa lo definisce nelle lettere inviate periodicamente alla sorella a Chiaravalle), ma soprattutto si innamorò di un ragazzo proveniente dalla vicina cittadina di Finale Ligure.

Fu un amore ostacolato dalla lontananza, causata da un trasferimento che la fece ritornare nelle Marche nell'ufficio postale di Cupramontana, un paesino sperduto nelle montagne, triste e quasi privo di comunicazioni. Questa difficoltà incorsa tra di loro, come spesso accade in amore, non fece altro che rendere quel sentimento ancora più forte ed ostinato ed ecco che Varigotti e Finale Ligure dove lei aveva lavorato e vissuto momenti di grandi felicità, divennero per lei luogo dei sogni, miraggio di immense felicità, oggetto di ogni desiderio. E come in una fiaba, quei miraggi divennero realtà: la ragazza marchigiana e il ragazzo finalese divennero sposi due anni dopo, costruendo la propria famiglia a Finale Ligure.

Una sera di metà febbraio del 2020, pochi giorni dopo la sua morte, ho sentito forte il desiderio di recarmi nella bella mansarda della casa di fronte al mare, dove la ragazza marchigiana aveva vissuto. Mossa da una volontà arcana mi sono messa alla ricerca di un qualcosa del quale non avevo consapevolezza, tuttavia, quel qualcosa lo cercavo con intenzione e affanno. Ed eccolo...



Alcune pubblicazioni a cura di Roberta Grossi

Stava nascosto dietro ad un mobiletto: era il pacco contenente la corrispondenza che i due giovani fidanzati si erano scambiati in quegli anni di attese e malinconie.

Ho così compreso molte cose di lei, leggendo quelle lettere, cose che non avevo capito nel corso di decenni vissuti insieme. E ho imparato che le convinzioni ed i valori di una persona che noi non condividiamo, non vanno criticati, ma compresi, in quanto frutto del cammino più o meno difficoltoso della stessa.

Inoltre ho realizzato il motivo del trasporto e dell'amore profondo che lei nutriva per particolari luoghi del finalese. Non avevo mai compreso, nel corso di una vita vissuta insieme, il motivo di quell'attrazione ossessiva per quella piazzetta di Varigotti "Piazzetta degli Ulivi": qui lei aveva abitato appena giunta a Varigotti, in un modesto appartamento al primo piano di una piccola palazzina. Quel suo voler andare alla ricerca dei grappoli di glicine che ricoprivano con intrecci fiabeschi i muri dei sentieri che si inerpavano nell'entroterra dello stesso paese e poi lo stupore quasi infantile che provava percorrendo quell'intrico di viuzze del Borgo antico, con le belle case ocra e vermiglie a ridosso della spiaggia, con le pareti che si allargano alla base donando loro quella forma caratteristica. Erano questi i luoghi dove si erano svolte quelle spensierate ed appassionate giornate di quella lontana gioventù, immortalate tra le righe di quelle lettere.

Amava anche la sua bella casa di fronte al mare, in Via Concezione,



dove, da bambina trascorrevo con lei quei pomeriggi estivi nella grande terrazza e dove giungeva il brusio allegro dei bagnanti e a noi due pareva quasi di essere giù in spiaggia.

Ho voluto scrivere di lei. L'ho voluto fare anche se la sua è stata una vita semplice, in quanto è mia convinzione che l'esistenza di ognuno di noi merita di essere salvata dall'oblio del tempo. Ho scritto di lei perché da qualche parte avevo letto che le persone che vengono ricordate, non moriranno mai, continuando a vivere nella memoria dei vivi. Ma soprattutto ho voluto farlo perché quella ragazza marchigiana era mia madre.

.....
 Te ne sei andata, mamma, proprio mentre stavo scrivendo di te, per esorcizzare lo strazio e lo sfinimento di quei giorni e di quelle notti trascorse accanto al tuo letto d'ospedale. Te ne sei andata mentre stavo scrivendo della meraviglia che provavi di fronte al tripudio del glicine, a maggio, in quei muri delimitanti i viottoli di Varigotti. Forse l'emozione di quel ricordo ti aveva dato la forza di voltarti verso di me e aprire gli occhi per un'ultima volta.

Mia mamma era una ragazza profondamente innamorata del nostro paese e, con una tenacia insospettabile in una giovane donna quale era, qui venne a vivere, costruendo la sua famiglia e trasferendomi parte di quell'amore per il nostro territorio.

Mia mamma si chiamava Valterìa, diverse persone la ricordano con simpatia e affetto avendo lavorato, molti anni fa, presso l'ufficio postale di Finale Ligure. Con questo scritto ho il piacere e la speranza che anche altri la possano ricordare.

Nella foto a lato, mia mamma felice ai Bagni Clara a Varigotti in quella lontana estate del 1963.



Sopra: la stazione di Varigotti che nel 1960 fu dichiarata la migliore della provincia di Savona, nell'ambito del concorso "Stazioni fiorite". Qui la ragazza marchigiana nel lontano 1963 scese dal treno e posò la sua valigia colma di timori e preoccupazioni

MAMMA

Due sillabe si rincorrono
 rotonde, morbide, rassicuranti
 così com'era la mia
 di mamma...

<<Mamma!!!>>
 nella nostra soffitta in riva al mare
 chiamo quel sostantivo che è scrigno contenente
 la più alta e disinteressata
 forma d'amore silente.

<<Mamma!!!>> chiamo decisa
 e resto attonita ad ascoltare
 mentre le due sillabe galleggiano fluttuanti
 una risposta che tarda ad arrivare.

<<Mamma!!!>>
 il caro sostantivo mi ostino a sillabare
 in una parabola dolente d'amore
 sale in alto fino al cielo "mam" ...
 e poi si tuffa giù nel mare "ma" ...

